

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

SUGGERIMENTI PER LE STRENNE NATALIZIE

ARMANDO ERMINI

IL LIBRO (DI UNA VITA) DI GIANNOZZO PUCCI



PER questo Natale già ricco d'iniziativa editoriali coviliane (non ne trattiamo per non guastare la sorpresa), vogliamo far conoscere meglio ai nostri lettori, tramite il suo ultimo libro *La rivoluzione integrale*, il pensiero di Giannozzo Pucci, tra i cui molti meriti è quello di essere ignorato dal circo mediatico alla moda. Di Giannozzo¹ è da notare, prima di tutto, la coerenza e l'integrità del percorso di vita, nel quale ha sempre voluto dare concreta attuazione alle sue idee; o forse si potrebbe anche dire che le sue esperienze sul campo hanno costituito le fondamenta su cui ha costruito e sistematizzato il suo pensiero. Sta di fatto che quando Giannozzo parla di etica comunitaria, di rispetto della natura organica e inorganica (ed a maggior ragione di quella umana), di bene comune, di rifiuto del consumismo distruttivo, di funzione sociale della proprietà ecc., lo fa vivendo concretamente tutto questo nel suo (e della sua famiglia) regno di Ontignano (sulle colline di Settignano, sopra Firenze), nonché nella sua veste di editore. Ed è per questa esigenza interiore vissuta intensamente che egli è passato da più esperienze sociali e politiche, prendendone le distanze quando gli è sembrato non corrispondessero più al suo pensiero, o fossero divenute con-

¹ Nel testo faremo sempre riferimento all'autore come Giannozzo, nome ricorrente nella sua illustre famiglia, con il quale è generalmente conosciuto.



tradditorie rispetto alle premesse, tanto per i Verdi quanto per certo cattolicesimo.

In questo testo Giannozzo perviene a definire la sua scelta di campo e la sua proposta *Rivoluzione Integrale*: né meno è necessario, di fronte ai disastri dell'oggi, descritti spietatamente nei capitoli del libro, che abbiamo ripercorso nella sua interezza per evidenziarne la stringente consequenzialità. Ed è proprio il percorso logico unito alla partecipazione umana, oltre a molti contenuti ed esiti, che lo accomuna ad altri autori cari al Covile, in primo luogo Jacques Camatte.

Né ci stupisce che egli in tale contesto indivi-
dual apporti significativi in Pound e Schmitt, in
Kropotkin e nello stesso Marx — perché ormai
definisce da sé la sua pochezza o malafede chi
ragiona in termini di destra e di sinistra. È evi-
dente per esempio, nel concetto di comunitari-
smo di Giannozzo Pucci, la sua consonanza
con quello di Costanzo Preve, che ne appare la
versione laica.

Piú direttamente e integralmente affluisco-
no nel suo testo le idee di pensatori di cui del re-
sto la sua L.E.F., Libreria Editrice Fiorentina,
si è fatta coraggiosa portatrice nel quadro del
desolante conformismo dell'editoria nazionale:
dai testi di Leon Krier e Nikos Salíngaros con-
tro l'intrinsecamente *inumana* architettura mo-
dernista, ai testi di Ivan Illich e Wendell Ber-
ry, riferimenti d'elezione, coi quali Giannozzo
ha avuto legami di amicizia e collaborazione.

La Rivoluzione integrale non è del resto e-
sente da alcune problematiche, delle quali ac-
cenno solo il suo costante richiamo alla Dottri-
na Sociale della Chiesa. Questa, pur esprimen-
do istanze del tutto condivisibili, si è nel tempo
mostrata incapace di comprendere le impli-
cazioni profonde del processo di valorizzazio-
ne-mercificazione e di indirizzare i processi del-
la modernità secondo quei principi espressi, ad
esempio, nel *Compendio* del 2004: dignità del-
la persona e dei suoi diritti, bene comune, prin-
cipio della proprietà privata e destinazione uni-
versale dei beni e della terra, sussidiarietà, par-
tecipazione e solidarietà. Tanto che si percepisce
ora con drammatica acutezza una debolezza
teorica che dà al magistero papale un'incon-
grua connotazione politica.

☞ L'ANTROPOCENTRISMO DEVIATO.

IL testo di Giannozzo è attraversato da una
forte esigenza di coerenza, quella stessa che
lo portò, all'inizio degli anni novanta, a chiu-
dere con l'esperienza dei Verdi, rapidamente
sussunti sotto l'ideologia progressista della sini-
stra, di cui sono divenuti parte, peraltro minori-
taria.

Come ogni altra concezione assoluta della
libertà umana, anche l'ecologismo, se inteso
come *libertà dalla natura*, produce infatti un
antropocentrismo deviato, che attraversa la de-
stra e la sinistra e permea di sé anche parte del
mondo cattolico:

Tali cattolici, incapaci di vedere il lega-
me fra il corpo umano e la terra, non so-
no affatto distinguibili dai modernisti a
oltranza, fra i quali di pongono a destra
in quanto sono d'accordo su tutto eccet-
to l'aborto e il matrimonio gay.

Non basta «difendere l'uomo e la donna per
difendere automaticamente tutta la creazio-
ne», perché

l'antropocentrismo deviato dando il di-
ritto alla persona, intesa come altro dal-
la natura, di cementificare la terra, mo-
dificare il DNA, gli dà filosoficamente
anche il diritto di manipolare il proprio
seme, abortire, praticare l'eutanasia su se
stesso o su altri ecc.

Per parte loro, i cattolici allineati al marxi-
smo hanno scelto *l'opzione per i poveri*. Fra que-
sti, nota Giannozzo ironicamente, anche «quei
privilegiati che con l'aiuto dei potenti riescono
a farsi mettere l'etichetta di emarginati nei pae-
si ricchi», come le lobby gay. Rifiutano di rico-
noscere che la natura «non è una variabile di-
pendente dai desideri umani e a volte vi si con-
trappone», e tendono a far propria l'idea che li-
berarsi da essa (scelta del sesso, maternità sur-
rogata etc) sia un bene. Contemporaneamente,
d'accordo coi fautori dello sviluppo e della tec-
nologia, agiscono anch'essi per distruggere,
ideologicamente e praticamente, i contadini e
gli artigiani: «Si preferisce mandare la gente
sotto la soglia di povertà che liberalizzare il pic-
colo artigianato e l'agricoltura familiare».

☞ BONTÀ E GRATUITÀ DELLA NATURA.

IN cerca delle radici e di una rifondazione
della coerenza, Giannozzo ne ripercorre i
fondamenti teologici presso i padri della Chie-
sa, per cui «la creazione è bella e buona perché

buono e bello è il Creatore»: «nella cristianità, fino a tutto il Medioevo, la natura è un libro scritto dalla mano di Dio». Anche «il Magistero della Chiesa riconosce l'autorità del Magistero della natura», tanto da far dire a Dante:

Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il quale è fine
al quale è fatta la toccata norma.

(Par. I, 104-108).

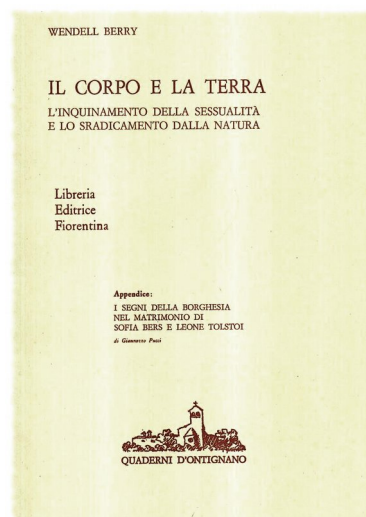
Non ha senso la divisione fra Spirito (buono) e Materia (cattiva), e tanto meno, come volevano i Catari, il mondo è «un ambiente immerso nel peccato».

La bontà della creazione si riflette nel modo com'è fatta [...] perché nell'armonia, nei ritmi, nei cicli e nelle leggi che governano le creature è presente un messaggio, la cui forma è segno della mano del Creatore.

Ciò implica che l'uomo ha il dovere di *prenderci cura* degli altri esseri viventi e del creato in generale, un dovere che fa scrivere al papa, nell'Enciclica, che «L'interpretazione corretta del concetto dell'essere umano come signore dell'universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile».²

Del resto la natura come male o sostrato moralmente irrilevante è ciò che ha consentito alla civiltà occidentale di percepirsi come supe-

2. Ciò è in piena sintonia, noto, con quanto scrive il filosofo conservatore britannico Roger Scruton: «Lo scopo è tramandare — e se possibile accrescere — l'ordine e l'equilibrio di cui siamo i temporanei amministratori fiduciari, alle generazioni future» (R.S. *Manifesto dei conservatori*, Raffaello Cortina Editore, 2007). Una concezione molto distante invece, ci ricorda Giannozzo, da quella del presidente USA Thomas Jefferson che nel XVIII secolo coniò la frase che ancora possiamo leggere nella sala di lettura sud della Biblioteca del Congresso di Washington: «La terra appartiene sempre alla generazione vivente. Finché l'ha in usufrutto può utilizzarla a propria discrezione insieme a tutto quello che produce».



riore alle culture indigene, distruggendole e sfruttandole senza scrupoli morali. Eppure proprio per quei popoli il mondo «funziona secondo leggi naturali e ci sono molti cicli del mondo coi quali bisogna vivere in armonia. Quello che bisogna ricercare è la libertà all'interno di queste leggi» ricorda Rarihokwats da *Wovoka. Il messaggio rivoluzionario dei nativi americani* (LEF). Questa consonanza di valori con la concezione autenticamente cristiana della natura, modifica il senso dell'espressione, sbandierata nell'epoca coloniale, «*Extra ecclesia nulla salus*», nel senso di circoscriverne la validità a chi «ha già ricevuto il dono della fede e non può salvarsi da solo senza la comunità Chiesa...». Se intesa invece nel senso mondano che la salvezza è riservata unicamente ai cristiani *iscritti all'anagrafe*, come — ricorda Giannozzo — per il Giansenismo, allora contraddice il «dogma universale della salvezza».

Non esiste quindi «automatismo fra l'entrata anagrafica nella Chiesa e la fede cristiana». Al contrario, «il vangelo della creazione, con i suoi cicli e limiti, è un servizio alla coscienza di tutti», mentre «contrastano con pilastri della morale umana le forme di conquista politica o commerciale di popoli considerati inferiori perché non battezzati o pretecnologici», fino a sconfinare, da parte di civiltà anagraficamente cristiane, in ateismo travestito, come ricorda Ivan Illich (*La Perdita dei sensi*, LEF), quando parla di un

regime che ha partorito una società, una civiltà, una cultura: in tutto, ma veramente in tutto, l'opposto di ciò che leggiamo nella Bibbia, di quello che è il testo indiscutibile sia della Torah, dei profeti, di Gesù e di Paolo.

Come sostiene Wendell Berry in *Il dono della buona terra* (LEF), Dio ci ha consegnato in dono la natura secondo certe «condizioni sia morali che ecologiche». L'uomo non ne è padrone assoluto e questo significa l'illiceità dei brevetti su esseri viventi o parti di essi, significa che esiste una gratuità generale di elementi comuni come l'aria, ma anche come i semi che i contadini si sono sempre scambiati gratuitamente, significa che dovrebbe essere vietata ogni manipolazione e ogni riduzione a merce del vivente. Significa porre limiti al mercato al fine di aumentare l'autonomia alimentare dei territori e gli scambi solidaristici senza denaro, che andrebbero invece detassati. Più in generale significa anche curare le malattie di cui è afflitta l'umanità, ad esempio la diminuzione della fertilità umana, rimuovendone le cause (industrializzazione e inquinamento), anziché «industrializzare anche le conseguenze».

Diventa obbligo morale, perciò, disobbedire a leggi che siano in contrasto con questo concetto di gratuità e riscoprire gli imperativi etici di ogni religione in alleanza coi «laici di retta coscienza». I costumi tradizionali (*mores*, da cui deriva anche il termine *morale*), sono sedimenti culturali fondati sulle costanti universali di natura, sull'esperienza morale di secoli, e come tali fondamenti di autentica libertà oltre ogni criterio di efficienza; ma ciò implica che si debbono fare scelte, e per conseguenza rinunce, in favore dell'etica. L'opposto dell'apparente libertà odierna, allorché la tecnologia sembra poter moltiplicare infinitamente le scelte individuali, ma rende schiavi gli individui.

Si può scegliere ogni dieci minuti un vestito diverso ma non di non avere rifiuti. Si può scegliere di avere un figlio con la fecondazione artificiale, ma non di avere la sovranità alimentare.

Lo scientismo tende a sostituire l'etica con l'efficienza nella risposta ai desideri individuali. ¶ L'amoralità dell'efficienza è identica nei viaggi spaziali, nelle clonazioni umane, negli OGM come nei campi di concentramento nazisti, ma sempre aumenta le distanze fra i fortunati e gli scartati. Per questo motivo Hitler può essere considerato il precursore dell'attuale forma di progresso, che protegge la parte privilegiata del mondo perché con le tecnologie monopolizza le risorse della terra.



✠ MODERNITÀ E CONOSCENZA.

Potremmo definire la modernità nella politica, nell'arte, nell'economia, nella tecnologia e nella scienza, come la repressione degli usi e dei costumi e l'abolizione dell'etica nelle attività umane.³

TALE definizione concerne gli aspetti giuridici, morali ed etici, ma alla sua base c'è una concezione del sapere e della conoscenza

3 Il cui inizio — ricorda amaramente Giannozzo — può simbolicamente essere fatto risalire al 3 maggio 1493, quando il papa Alessandro VI con la bolla *Inter Caetera* e atti successivi, definiva *res nullius* le terre nuove i cui abitanti non possedevano un titolo scritto di proprietà. È l'inizio della storia del colonialismo come guerra alla natura, ai suoi custodi, e crescita del mercato sul furto di materie prime e dei diritti di sussistenza indigena.

che ha condannato come magiche le cosmogonie tradizionali, quelle che «trasmettono i significati simbolici di ciò che vediamo coi nostri occhi», a favore di un meccanicismo che si pretende oggettivo, ma che è in grado di restituirci solo una parte della verità. Se il metodo sperimentale di Galileo fosse stato affiancato alle altre tradizioni conoscitive, senza la pretesa di diventare monopolio della verità elevandosi a liturgia universale, sarebbe stato un grande arricchimento. Invece lo scientismo moderno è diventato una vera e propria religione coi relativi dogmi, e soprattutto ha fatto sí che sia andata perduta la consapevolezza che, dal momento che l'uomo è parte del creato e della natura, non può del tutto oggettivare il mondo e il cosmo e osservarli come oggetti esterni a sé. Recita l'enciclica (*L. S.* 220):

Per il credente il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro. Riconoscendo i legami coi quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri.⁴

Rimangono, come conseguenze, la riduzione dell'«infinita complessità e bellezza della creazione nella catena di montaggio di una rete di calcolatori elettronici», la crescente artificializzazione della vita con conseguente perdita della conoscenza dei sensi, di cui tutti siamo dotati e non solo gli *esperti*, l'assurda e costosissima necessità di ricorrere a prove scientifiche per dimostrare l'evidenza di esperienze millenarie e naturali (fino a *scoprire* che il latte materno è «il cibo piú adatto per la prima infanzia»), l'eliminazione del problema filosofico della verità, ed infine il paradosso che

4 Questo è un aspetto di grande interesse, perché pone collegamenti con le concezioni taoiste e buddhiste sull'impossibilità di definire oggettivamente il mondo a prescindere da colui che lo osserva. Del resto, anche la teoria della relatività di Einstein e le moderne scoperte della fisica quantistica, relativizzano sempre l'oggettività di una osservazione scientifica al contesto entro il quale l'osservazione è compiuta. *Il Covile* si è interessato a questi temi pubblicando fra l'altro il libro di Marco Iannucci *Un percorso nell'essere in comune*.

l'oggettività delle prove sperimentali, che sono la parte solida della scienza, finisce spesso sacrificata a interessi di superprofitto e alla superstizione manipolata dietro la maschera dell'autorità.

Per Giannozzo *tecnica e tecnologia* non sono realtà sovrapponibili. Così, mentre l'artigianato si fonda molto sulla tecnica, la catena di montaggio è «uno spazio militare diventato il modello della società e del pensiero industriale». E poiché l'uomo è per natura religioso, in un mondo desacralizzato si è costruito

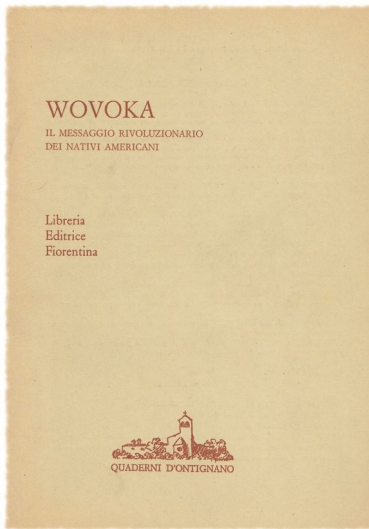
teologie e adorazioni di dèi minori basati su incerti miracoli della tecnologia che ha una vita sempre piú breve e come destino la rottamazione.

Se la tecnologia è tutt'altro che neutrale, occorrono criteri per valutarla in base al rapporto costi-benefici, non economici ma sociali — il bene comune —, quindi ponendosi con atteggiamento etico, nella consapevolezza che la vita e l'universo hanno un ordito perenne, (le *costanti universali* di natura, i mattoni base del reale) rispetto al quale non può esistere progresso ma solo degenerazione. La difesa dell'ordine dell'universo, che comprende la difesa e la valorizzazione del regno sensibile rispetto alle astrazioni, accusata di *conservatorismo* dai fautori del modernismo, di fronte al virus tecnologico che devasta le basi essenziali della vita sulla terra, è quanto di piú rivoluzionario possa esserci oggi, appunto quella *Rivoluzione Integrale* che dà il titolo al libro. «Ricostruiranno le vecchie rovine, rialzeranno gli antichi ruderi» (*Is.* 61,4), profetizza Isaia.

Occorre altresí la rinascita della Conoscenza Simbolica, di cui sono esempio i testi religiosi «perché in un unico racconto fanno da ponte fra i tanti strati della realtà e della verità». ⁵ Carattere comune di ogni fondamentalismo è in-

5 Ne risulta, richiama Giannozzo elencando una serie di provvedimenti concreti, che le istituzioni pubbliche dovrebbero premiare le tecniche conviviali utilizzabili su piccola scala e accessibili a tutti, limitare le tecnologie di centralizzazione produttiva, sottrarre la ricerca ai grandi capitali e all'industria bellica.

vece la proiezione della mente verso l'esterno e l'illusione di eliminare il male uccidendo i cattivi, gli infedeli, «senza attenzione per la vera guerra santa dentro ognuno di noi».



LA SCUOLA E LA TERRA.

GIANNOZZO individua, come primo strumento dell'istituzione asservita alla modernità, la scuola, giunta ai limiti del suo processo di degenerazione, di allontanamento dalla realtà e nello stesso tempo di asservimento al modello tecnologico e consumistico: fondata su modelli di conoscenza astratta privi di connessione con la vita reale e quindi di significati, ma nello stesso tempo impoverita e degradata nei contenuti, essa educa ad essere individui atomizzati, sudditi dello stato nazionale che ne possiede il monopolio. Anche per questo i ragazzi non vedono motivi validi nell'andare a scuola, si sentono inutili e perciò fragili di fronte alle droghe, «vertice di una società del benessere con la sindrome del suicidio». Riconvertire la scuola ad una conoscenza rinaturalizzata, che recuperi il rapporto col proprio corpo e con «la finalità della terra nel

6 Al contrario, la loro lettura letterale coi criteri meccanicistici della scienza (che ha invaso anche la teologia cattolica), finisce per incentivare in campo religioso il fondamentalismo post-illuminista, figlio della religione scientifica, che da un lato «impone regole rigidissime su aspetti formali, dall'altro nasconde [...] gravi carenze di contenuto».

processo conoscitivo e pratico», presuppone la sua liberalizzazione e l'apertura a progetti educativi gestiti autonomamente dalle aggregazioni sociali.⁷ Come il male nella scienza galileiana è nella pretesa di monopolizzare la conoscenza, così il male della scuola di stato non sta nel fatto che «si basi sulla selezione e sull'ideologia borghese», bensì proprio nel suo monopolio dell'istruzione.

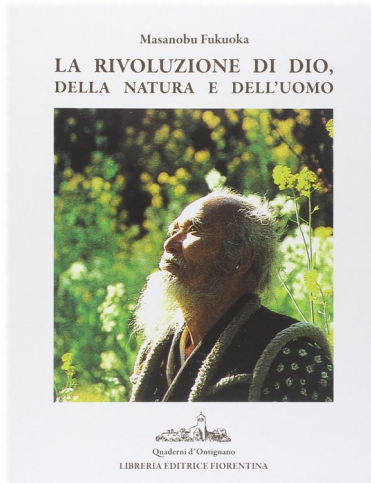
I fondamenti di questa nuova scuola dovrebbero essere orientati a criteri di conoscenza pratica e artistica in opposizione al conformismo e alla standardizzazione indotti dal meccanismo industriale, in un'ottica di rinascita

dei circuiti economici locali, di produzioni pulite e disinquinamento del territorio, di forme artigianali a basso consumo energetico e km. 0, di riorganizzazione delle città in quartieri multifunzionali con riduzione degli sprechi [...] La proposta formativa deve fondarsi sui bisogni fondamentali dell'umanità, quelli oggetto delle opere di misericordia corporale: il cibo, l'acqua, il vestito, la casa, la salute, la trasformazione delle prigioni, la restituzione dei nostri resti ai cicli della biosfera

affinché «ogni studente impari a curare il bene comune». Occorre quindi, tramite questa architettura scolastica, diffondere la consapevolezza che

il lavoro più nobile non è quello dello scienziato, del professionista o dell'uomo d'affari, ma di chi sa moltiplicare la fertilità e la simbiosi con la natura.

7 Nella visione di Giannozzo lo stato, libero di organizzare come meglio crede il suo tipo d'istruzione, dovrebbe consentire, finanziandole in parte, il fiorire delle scuole parentali o familiari, anche basate sul volontariato, riservandosi al contempo di fissare i criteri minimi per rilasciare diplomi riconosciuti, il potere ispettivo e quello dirimente di eventuali controversie.



LE IDEOLOGIE DELLA MODERNITÀ E LO STATO.

LA storia della modernità industriale è storia dell'accentramento di ogni potere negli Stati, e storia della contemporanea distruzione, anche con la complicità di parte rilevante del mondo cattolico, di ogni aggregazione intermedia.

Liberalismo e marxismo sono ideologie entrambe figlie della religione scienista «che è stata altrettanto un cancro per le tradizioni europee come per quelle dei popoli indigeni». Tali tradizioni erano incarnate nelle «formazioni comunitarie millenarie come culture, fonti del diritto, di usi e costumi, essenziali allo svolgimento e all'espressione della persona», e rappresentavano la spontanea e naturale formazione dell'ordito della società civile, che né destra né sinistra intendono ormai conservare.

Per i liberali, i giacobini, i marxisti-leninisti e i fascisti il bene comune coincide con lo stato e per tutti loro la distruzione degli enti intermedi era un obbligo assoluto.

Giannozzo ripercorre le tappe della desertificazione morale realizzata dallo stato moderno, in un sistema che si riproduce economicamente a destra e culturalmente a sinistra. Sistema che ha oggi del resto perso legittimità: è incapace di difendere la popolazione civile nelle guerre moderne e nei nuovi conflitti, ha rinunciato a proteggere la salute pubblica dagli

inquinamenti industriali ed a porre limiti ai profitti illeciti, è ammalato di una burocrazia soffocante. La sua è una falsa neutralità:

Il tipo di uguaglianza burocratica dello stato di diritto quando viene imposta su una realtà di disparità economiche, invariabilmente aumenta la disparità a vantaggio dei più ricchi [...] a livello sociale l'abitudine a ragionare per leggi calate dall'alto ha trasformato lo stato di diritto in un regime che ha scacciato il buon senso e le percezioni sensoriali dalla capacità di governare: si è diffusa, come monocultura della mente, la sevizia del brevetto, del permesso, del certificato.

Al pari dello stato di diritto, anche la sua forma politica, la democrazia rappresentativa, tradisce nei fatti le sue promesse teoriche e crea nei cittadini una crescente sfiducia e dis gusto. La rappresentanza, nella politica moderna, si basa su una volontà di massa formulata statisticamente. Ma, avendo distrutto ogni forma di aggregazione comunitaria intermedia, è facile per gruppi di pressione, oligarchie finanziarie ecc., insediarsi nei poteri dello stato e dirigerlo di fatto in funzione dei propri interessi. Ed anche la progressiva perdita di potere dei governi nazionali in favore di un supergoverno transnazionale non eletto, è stata favorita proprio dalla centralizzazione del potere nei governi statali. Il potere può essere conquistato in più modi (elezione, ereditarietà, violenza), ma il suo esercizio non sempre dipende dal modo in cui si è acquisito. Democrazia sostanziale e democrazia formale possono divergere, e un monarca non eletto può essere impegnato per il bene comune e «più rispettoso dei poteri locali di un presidente democratico comprato», e questo dimostra che è illegittimo imporre il nostro sistema a popoli e culture di diverse tradizioni.

Giannozzo argomenta come, in un apparente paradosso, le monarchie feudali, col loro sistema di contrappesi e libertà, erano meno assolute dei regimi moderni.

☞ LA CONVERSIONE DELLA POLITICA
NELL'ETICA DI GOVERNO.

Lo stato di diritto potrà modificarsi e sopravvivere solo «ritrovando i diritti originali basati sul principio

è illecito tutto ciò [...] che danneggia le costanti di natura e i loro cicli [...] sono lecite tutte le attività o regole [...] che si basano sulla sovranità dei corpi intermedi nel rispetto delle costanti di natura.

In assenza di ciò, dice Giannozzo parafrasando don Milani, più volte citato, «l'obbedienza non è una virtù». Tanto meno oggi, quando gli stati di diritto e democratici tendono a trasformarsi in stati *neoetici*, volendo imporre per legge, come nel caso dell'ideologia gender o del pensiero gay, l'allontanamento dal diritto naturale e la liberazione dell'uomo dalla natura, reinventata «con l'abracadabra delle biotecnologie, del virtuale, della robotica, del gender, della manipolazione di gameti ed embrioni».

Se nel feudalesimo *l'etica di governo* consisteva nei signori feudali nel dover amministrare il feudo in funzione del bene comune e della protezione dei più deboli, nel Rinascimento l'etica di governo si espresse, per esempio a Firenze, nel *granaio* di Orsanmichele, nel quale veniva stipato il grano acquistato dal governo e poi rivenduto al popolo quando i commercianti privati alzavano troppo il prezzo. Quindi un interventismo statale teso a limitare profitti esosi, proteggere la libertà dei piccoli e far trionfare le ragioni della solidarietà sull'irrazionalità dell'egoismo. Come sosteneva l'economista Federico Caffè, se il mercato è una costruzione umana, l'intervento pubblico non è di per sé vessatorio, ma componente necessaria. In un contesto concettuale analogo, sostiene Giannozzo, anche la vecchia aristocrazia può, oggi, attualizzare il proprio ruolo «a partire dalle sue proprietà storiche, praticando interessi pubblici in atti privati», con ciò sviluppando la funzione sociale della proprietà spesso più efficiente dello stato.

La società industriale nelle sue diverse versioni, prometteva di liberare l'uomo da fatica, disuguaglianze e povertà. Oggi la percepiamo invece come «una minaccia apocalittica e un'inarrestabile crescente ingiustizia». Non tenendo conto dei delicati equilibri della natura, e individuando nei contadini e negli artigiani un avversario da sconfiggere per trasformare tutta la popolazione in lavoratori industriali salariati, ha compiuto un atto altamente irrazionale che la politica ha il dovere di correggere.

La concezione della mano nascosta del mercato ha giustificato lo schieramento dei governi dalla parte dei grandi gruppi finanziari [... ma], proteggere gli artigiani e i contadini risponde a un pubblico interesse [...] perché hanno abitudini adattabili e non orientate al profitto illimitato; le loro attività rendono libera e umana la società.

Ancora oggi, nonostante la guerra ideologica, economica, giuridica, (equiparazione normativa alle attività commerciali e industriali) scatenata contro di loro, più della metà della popolazione umana è sfamata grazie al lavoro dei piccoli coltivatori e artigiani. Contemporaneamente a ciò, dopo che per millenni è stato «immorale che il denaro producesse denaro» (il divieto del prestito ad interesse è ancora in vigore nel solo Islam), si è formata «una bolla finanziaria più piena di denaro di tutti i valori della realtà; quando scoppierà, le banconote stracciate cadranno come rifiuti sulla terra».

Ciò che andrebbe invece perseguito razionalmente sarebbe l'equilibrio fra economia di sussistenza e commerciale, che consentirebbe di lavorare di meno con minore salario. «Un operaio sardo che ha la casa, l'orto, un piccolo gregge, un campo, può contentarsi di lavorare metà tempo e starà meglio di un operaio a tempo pieno a Milano».

Il *libero commercio*, col pretesto di favorire l'uscita dall'arretratezza, aprì la licenza allo sfruttamento dell'uomo e della natura molto oltre i «limiti fisici ed etici del passato, rompendo la trasmissione delle tradizioni di sacralità

della terra». Tale sfruttamento, che va a vantaggio della grande finanza, viene incentivato dai grandi organismi sovranazionali (WTO, trattative per il TTIP ecc.) che mirano a «sostituire un po' alla volta i diritti sovrani con il regime di un mercato di usurai». Nello stesso tempo, «qualsiasi ricerca possa anche solo lontanamente intimidire un mercato industriale migliorando la qualità della vita, ha difficoltà a trovare finanziamenti».

GiannoZZo riassume con questa immagine, le differenze fra i due tipi di organizzazione economica: «l'economia circolare, basata sui cicli delle attività primarie» e quella «lineare, di estrazione mineraria dalla natura e dai beni comuni, la principale causa del disastro ambientale e sociale»

MODERNO MALTHUSIANESIMO, UOMO E NATURA.

UNO dei temi piú dibattuti e presenti a livello internazionale è quello della sovrappopolazione. «Il ragionamento sembra impeccabile», scrive GiannoZZo. Il globo terrestre ha dei limiti fisici, in termini di terre coltivabili e di risorse, non modificabili. Ne discende che è necessario limitare la crescita demografica, o addirittura diminuire la popolazione mondiale, pena una povertà generalizzata. Da qui le iniziative internazionali (ONU) e dei governi nazionali per il controllo delle nascite. Si tratta però di un ragionamento astratto e meccanicistico anche nella valutazione dei limiti ambientali, e del tutto interno ai parametri della modernità, che misura il benessere rispetto al PIL ed al livello dei consumi.

Dovremmo invece chiederci quali problemi di sovrappopolazione hanno avuto le

aggregazioni umane che hanno vissuto per millenni nella natura e della natura. Ciascuna cultura ha elaborato forme di civiltà che le hanno permesso di adattare il numero dei suoi abitanti alle sue disponibilità di sussistenza [...] quali sono le popolazioni che non pesano sui limiti ambientali ma moltiplicano la loro capa-

cià di sostenere il maggior numero di forme vitali? Fino a dove può arrivare l'autonoma capacità di limitare le nascite da parte di famiglie e popolazioni libere di trarre dalla propria terra il proprio sostentamento? Qual'è il livello oltre il quale la dimensione del mercato per l'iperprofitto assorbe per usi impropri e spreca piú risorse di quante sono necessarie agli abitanti?

Nessun neomalthusiano moderno, nessun liberale o marxista si pone queste domande, ed anche certo ecologismo converge sul concetto che l'uomo è un *cancro della natura*, per conservare la quale dovrebbe sparire.

Tuttavia il problema — sottolinea GiannoZZo — non è nella presenza umana in sé, ma nel modo con cui si rapporta al resto della natura, come dimostra quanto avvenuto in due oasi nel deserto di Sonora. La prima, in Arizona, fu trasformata in santuario per gli uccelli, e gli Indiani che ci vivevano furono rimossi per proteggere la vita selvatica, mentre l'altra, oltre i confini col Messico, continuò ad essere coltivata dagli indiani Papago. In questa oasi la presenza di uccelli è doppia rispetto all'altra, e

Il motivo è che [...] quando le persone vivono e lavorano in un posto e piantano i loro semi e annaffiano i loro alberi, gli uccelli vanno a vivere con loro. Amano posti simili, ci trovano tanto da mangiare ed è così che dimostriamo di essergli amici,

testimonia un abitante di quell'oasi. Allo stesso modo si comporta il WWF quando vuole espellere le popolazioni indigene, in Gabon, dalle aree di protezione da esso gestite. Ma in questo modo la vitalità di quei territori decade.

Scriva ancora GiannoZZo:

La concezione conservazionista della natura senza l'uomo è funzionale all'inquinamento perché non si pone il problema di quale vita umana può essere congeniale con la natura.

☞ LIBERARE IL TEMPO, LIBERARE CAMPAGNE E CITTÀ.

COME richiama anche l'enciclica papale, nessun cambiamento sarà possibile

senza una conversione personale e comunitaria, non come coerenza razionale o guerra contro il male, ma come scoperta della gioia di vivere,

ma ciò implica *la rinuncia* a tutto ciò che non sia necessario per una vita semplice, in pratica a gran parte di quello che ci propone la società dei consumi e che alimenta una *morbosa*, e patologica, sensazione di fame. È questa «la porta della libertà e del rafforzamento della coscienza». Tuttavia le motivazioni materiali, anche quelle evidenti come i danni all'ambiente o alla capacità di generare, non bastano a indurre la rinuncia alla società dei consumi. Occorre prima di tutto la rinuncia alla loro attrazione mentale, il rifiuto del pensiero di consumare. La rinuncia

per essere feconda deve avere le caratteristiche del passaggio da un mondo a un altro e perciò realizzato insieme ad altri, quasi come radicamento in un modo di vivere nuovo dalle radici antiche.

Fra le condizioni necessarie alla liberazione della mente, Giannozzo Pucci individua in particolare la *liberazione del tempo*, ossia la moltiplicazione dei momenti comunitari festivi. Se ce ne sono le condizioni oggettive, nel senso di strati sociali con tempo disponibile a costituire una rete di *circoli in uscita* (pensionati, lavoratori part-time, disoccupati), occorre però anche

una forte carica soggettiva e un'aggregazione umana e territoriale in cui riconoscersi. La rinuncia ai consumi passa in gran parte per i rapporti umani,

per ricostituire i quali

il cammino spirituale, le religioni e il cristianesimo aiutano a non esaurirsi nell'azione, negli obiettivi politici, nell'opposizione, a vivere un mondo di rapporti emozionanti, poetici, musicali, fe-

stevoli, a aprire il cuore. Bisogna moltiplicare le feste, renderle momenti di nuovi legami umani, riempiendole di simboli per ritrovare la capacità di leggere le metafore della vita. Ogni comunità nasce, si rafforza e rinnova nella festa.

Della liberazione del tempo fa parte anche la rinuncia alla sua programmazione anticipata, e la disponibilità all'imprevisto. «Lasciando spazio all'imprevedibile, le novità spunteranno da sole con una loro logica più ricca e intelligente della nostra».

In generale,

la nuova via della rivoluzione integrale è fatta di pillole di potere liberalizzate, come tante repubbliche nuove/antiche l'una dentro l'altra con particolare attenzione per la sovranità alimentare e la rinascita di usi comunitari e responsabilità condivise a vari livelli a cominciare dal comune.

Riguardo l'Italia, occorre *liberare* le campagne e le città allo scopo di «ricostituire le basi della nostra lingua, cultura, identità».

Liberare le campagne significa agire all'opposto di quanto accadde nella Russia staliniana o negli USA dell'industrializzazione agricola, a partire dalla codificazione della differenza fra Agricoltura e Agroindustria, con relativi trattamenti fiscali, regimi giuridici e norme burocratiche disomogenei a tutti i livelli, allo scopo di favorire la prima. Anche in questo caso, Giannozzo elenca tutta una serie di provvedimenti concreti e specifici per un'azione efficace.

Liberare le città significa restituire loro l'antica vocazione comunitaria, distrutta a partire dal secondo dopoguerra, quando le periferie divennero «una massa di individui e edifici giustapposti come capita in obbedienza a sollecitazioni immobiliari e tecnologiche» e fu distrutto «il linguaggio che si era trasmesso fedelmente nei centri storici per 2000 anni». Significa, in ottemperanza alla visione del gran-

de architetto Leon Krier⁸ che la città va concepita come federazione di quartieri autonomi, con un loro centro e una loro periferia: ogni quartiere

deve avere tutte le funzioni quotidiane della vita urbana (residenza, lavoro, svago) all'interno di un'area rapportata alla comodità di un uomo che cammina a piedi e non deve superare i 35 ettari di superficie e i 15000 abitanti.

Ciò comporta un immenso lavoro per il quale è necessaria una grande tensione spirituale e senza tempo scadenziato, quale quella delle generazioni passate, e un piano globale di ricostruzione, con la drastica semplificazione degli strumenti urbanistici che hanno favorito il disastro attuale; ma esige prima di ogni altra cosa «una reinterpretazione della vocazione specifica della città per oggi e domani». Con riferimento specifico a Firenze:

Interpretare il sogno della città, adattarlo ai problemi del mondo attuale è una preconditione alla sua rinascita, l'altra condizione è por fine allo scandalo di non poter esercitare la propria arte, di non poterla imparare in questo luogo che è nato dalle arti: è uno scandalo in sé etico, umano, per riconoscere il quale non c'è bisogno della fede, per il cristiano è la conseguenza del peccato. Senza liberalizzare l'artigianato di bottega, modificando radicalmente le leggi fiscali e del lavoro, senza prevedere in ogni quartiere degli spazi a basso prezzo per l'artigianato manuale, non si può procedere alla liberazione della città.

LA RIVOLUZIONE INTEGRALE.

IL principio generale mira a costruire una società solidale di unità rurali ed urbane largamente autosufficienti, ponendo limiti al

capitalismo, all'economia monetaria e alla speculazione finanziaria.

Occorre perciò, anziché continuare a privilegiare le produzioni in serie e di larga scala, favorire le attività di sostentamento e trasformazione realizzate localmente, liberalizzare gli scambi in natura e proteggere stili di vita improntati a semplicità e sobrietà. Siffatto tipo di economia, non solo sarebbe sostenibile dal punto di vista ecologico, ma contribuirebbe anche alla soluzione di molti conflitti internazionali che trovano alimento nella non autosufficienza economica.

La polarizzazione dell'economia nelle figure dell'imprenditore e del salariato, ha avuto effetti devastanti per chi lavora con materie prime locali e con modalità tradizionali, e vende direttamente su mercati di prossimità, ovvero per le economie contadine e artigiane e le industrie rurali. Al contrario, «Bisogna riportare in vigore la massima biodiversità di forme lavorative», mestieri, attività di compartecipazione, mercatini, piccole industrie per ambiti locali ecc. Ciò anche tramite la leva fiscale: riduzione della pressione fiscale per le classi medie, detassazione delle piccole attività indipendenti e, al contrario, maggiorazione per le produzioni inquinanti e produttive di iperprofitti; e inoltre tassazione delle produzioni industriali per il mercato interno in modo da avvicinare i loro prezzi di produzione a quelli delle attività artigiane.

Liberalismo e marxismo, anche nelle loro versioni estreme e dittatoriali, condividono l'ideologia del progresso, dello sviluppo e dell'industrialismo. Tuttavia in entrambe le parti ci sono state anche visioni (minoritarie) antimoderniste «in difesa dei principi essenziali di natura come la comunità e la protezione del mondo contadino». Fu lo stesso Marx, nel celebre scambio di corrispondenza con la populista Vera Zasulich, nel 1881, a valorizzare le antiche comunità rurali russe e la proprietà comune della terra che in esse vigeva, come la base per una loro possibile evoluzione verso il comunismo senza passare dal modo capitali-

8 Leon Krier, *L'Armonia architettonica degli insediamenti*, LEF, e «Carta per la Ricostruzione della Città Europea», «La Conversione dell'abitare», *L'ecologist*, LEF.

stico di produzione. Identico durissimo giudizio Marx pronunciò sulla soppressione della proprietà comunitaria in India ad opera degli inglesi. Per Marx, insomma, il comunismo moderno come lui lo concepì in un determinato momento dello sviluppo del suo pensiero, sarebbe dovuto tornare «al tipo arcaico della proprietà comunitaria». Ma anche l'anarchismo (Kropotkin) espresse tesi simili.

Sull'altro versante troviamo personaggi come Tolstoj o Tönnies, o anche in area cattolica Chesterton. Ed ancora

uomini come Ezra Pound, Knut Hamsun e a suo modo Carl Schmitt, hanno profondi contenuti antimodernisti anche se non si accorsero a suo tempo quanto il fascismo e il nazismo fossero totalmente interni e perfino vessilliferi estremi degli stessi principi devastanti delle altre correnti della modernità.

Le minoranze antimoderniste che si oppone alla mercificazione, hanno avuto intuizioni vicine al movimento fondato dal mahatma Gandhi. Su tali intuizioni ed idee, «si può ricomporre una nuova/antica visione politica coi contributi provenienti dalle minoranze di quasi ogni area politica».

La natura stessa dell'alleanza fra diversi, e gli obiettivi sopra ricordati, escludono che la Rivoluzione integrale possa usare mezzi violenti, che la farebbero precipitare nel campo avverso, o che sia condotta nei termini della lotta di classe proletaria come intesa dai vecchi partiti comunisti. E se e quando diverrà un vero e proprio movimento politico, costituirà una spinta al vero cambiamento solo nella misura in cui il modo nuovo/antico di concepire la natura, il lavoro, i rapporti umani, le azioni, gli stili di vita, sarà stato introiettato nella mente e nei comportamenti delle persone. «I nostri consumi sono il nostro voto», titola un paragrafo del libro:

I nostri comportamenti, la nostra collaborazione alle comodità tecnologiche, agli aiuti manipolati dalle grandi agen-

zie finanziarie, i nostri sprechi, sono la base su cui si regge il sistema.

La disobbedienza civile di massa in nome dell'inversione del disastro ecologico è rivoluzionaria.

Bisogna riscoprire il *sacrum facere*: la sacralità della creazione è l'arma più potente nelle mani della forza della verità.

Il problema non è discutere se sia possibile la rivoluzione all'interno del capitalismo o se occorra prima abatterlo.

Gli anticorpi di una malattia stanno nel corpo occupato dalla malattia, e se questa è il profitto usuraio, il corpo sono le nostre colline, campagne, città, la vita quotidiana.

È compito di tutti noi cambiare i centri di potere tramite i consumi, l'obiezione di coscienza, l'applicazione nelle nostre attività «formando comunità di mutuo aiuto: familiari, vicinali, di lavoro ecc.», fino a raggiungere una massa critica tale che il mutamento arrivi a coinvolgere la politica ufficiale e le istituzioni.

